

LO STORICO «Soggetti con duecento anni di vita e solide radici»

«L'identità? È provinciale»

«Nessun dubbio: ci sentiamo più padovani o vicentini che veneti»**«Nonostante la globalizzazione, insostituibili le appartenenze locali»****► «Provate, verificate personalmente.**

Chiedete a uno qualsiasi dei nostri concittadini: «Scusi, lei è italiano, veneto, padovano o vicentino o veneziano?». Vedrete la risposta».

Filiberto Agostini, docente di storia contemporanea all'università di Padova e curatore di due robuste raccolte di saggi sulle amministrazioni comunali e provinciali (Franco Angeli editore, 2009 e 2011), va al concreto: lascia perdere sofisticate analisi sui processi identitari, sulle appartenenze, sulle congruità territoriali e ragioni sul comune sentire.

«Vogliamo essere chiari, anche se un po' spietati: la regione, come entità politica e amministrativa, forse perché giovane (una quarantina d'anni) non è ancora riuscita a diventare un patrimonio culturale di tutti. La gente, le persone, hanno livelli di collocazione esistenziale molto più parcellizzati; neppure comunali. Vogliamo andare con ordine? Ancor oggi, un cittadino veneto si sente prima abitante della propria parrocchia, che ovviamente non coincide sempre con il comune, talora addirittura della frazione (anche se non c'è la chiesa), poi del municipio, quindi della provincia e infine della regione. Sullo scenario, la condivisa appartenenza nazionale; che è un'altra cosa, che coinvolge più da lontano».

► In questa situazione, quasi come provocatione, era più logico abolire le regioni piuttosto che le province?

«È chiaro che stiamo ragionando in termini di antropologia culturale e di storia, non certo sul versante amministrativo e funzionale. Però, stando sul terreno da cui siamo partiti, è chiaro che l'essere padovano è un sentimento più forte e radicato che non l'essere veneto; anche perché in quest'ultimo caso stiamo parlando di una realtà molto complessa, articolata, differenziata. Che cos'hanno da spartire quelli che abitano nelle vallate montane con i residenti del polesine? È un po' il problema che si pone quando parliamo della lingua e dei dialetti. Senza entrare nel merito, tuttavia è indubbio che il livello provinciale è una soglia equilibrata di identificazione».

► Forse perché le province sono più vecchie perfino dello stato italiano?

«Questo è vero, anche se non credo che sia l'unica motivazione. Le province hanno segnato

una svolta importante nella vita delle comunità locali: praticamente sono nate con l'arrivo dei francesi (1797), che hanno riorganizzato il governo del territorio superando le antiche divisioni (le ville, le vicinie, ecc). Allora nacquero i dipartimenti, poi province, che sono rimasti più o meno gli stessi (tranne qualche trasferimento) fino a oggi. Va anche detto che allora il governo di Napoleone non operò in maniera astratta, tracciando dei confini sulla carta: prese atto di appartenenze e reti che erano già consolidate; praticamente riunì vecchie aggregazioni. Nei decenni, pur con il mutare del governo centrale, passato ad esempio dai francesi agli austriaci, di fatto non è cambiato nulla: i nuovi padroni si limitavano a garantirsi il controllo attraverso i propri uomini; mutavano le impostazioni statuali e politiche a seconda della varie logiche di governo, ma territorialmente non vi sono state rivoluzioni».

► Un passo indietro: come mai, nonostante il Veneto sia stato per quattro secoli sotto un unico potere, la Serenissima, non si è sviluppato il senso di uno stato?

«Su questo tema il dibattito, anche tra gli storici, è aperto, ma una cosa è chiara: Venezia era "lontana", cioè era una realtà a parte, alla quale non interessava poi molto dello Stato de terra, almeno dal punto di vista politico».

► Più importanti le comunità locali?

«Quando i francesi diedero vita alle province o meglio ai dipartimenti, non fecero altro che prendere atto di una distinzione territoriale che già era in atto; il criterio era molto empirico: rientravano in un ambito amministrativo tutti quei luoghi dai quali si poteva raggiungere la città di riferimento in una giornata, naturalmente sulla base dei mezzi di trasporto dell'epoca».

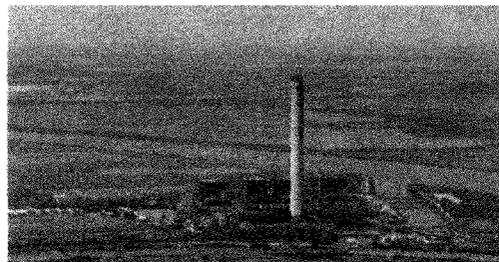
► Oggi, che la comunicazione è in tempo reale, non esiste più tale distinzione...

«Probabilmente è così, ma restano comunque le appartenenze. Sul fatto che la globalizzazione, non solo dei mercati ma anche degli scambi più in generale, stia cancellando le appartenenze territoriali c'è molto da ragionare».

► Insomma, non si sarebbero dovute cancellare le province?

«Non entro nel merito della riorganizzazione amministrativa; da un punto di vista culturale

questa scelta è una contraddizione. Pensiamo a Rovigo, al Polesine: un territorio che ha la specificità morfologica di essere tra due fiumi, una storia, una cultura... perché buttare via tutto?».

**territorio**